

◆ **Inviti a comparire anche per gli avvocati Cesare Previti, Giovanni Acampora Attilio Pacifico e per l'ex giudice Metta**

◆ **L'ipotesi d'accusa è quella di corruzione di un magistrato. L'indagine avrebbe portato ad accertare alcuni passaggi di denaro**

◆ **Processo Toghe sporche, il pm Boccassini conferma i rinvii a giudizio per il leader di FI e per Squillante, ex capo dei gip romani**

Dal pool un nuovo avviso al Cavaliere

Il commento di Berlusconi: «È un atto dovuto e ho la fiducia del popolo»

ROSANNA CAPRILLI

MILANO Dopo un anno di silenzio, riesplode il caso del lodo Mondadori. Silvio Berlusconi, accusato di corruzione in concorso con altre quattro persone, tra cui l'ex ministro della difesa Cesare Previti, ha ricevuto dalla procura di Milano l'invito a comparire per il 12 luglio. Il nuovo atto porta le firme dei sostituti procuratori Ilda Boccassini, Francesco Greco e Gherardo Colombo.

Dopo una lunga deposizione spontanea rilasciata dal leader dell'opposizione ai magistrati milanesi non più tardi di quindici giorni fa (in pieno ballottaggio elettorale) il pool di Mani pulite chiede di poter interrogare il Cavaliere. Lo stesso giorno, a un'ora di distanza l'uno dall'altro, dovranno comparire l'onorevole Cesare Previti, gli avvocati romani Giovanni Acampora e Attilio Pacifico. E infine l'ex giudice Vittorio Metta. Secondo l'accusa, Berlusconi, Previti, Acampora e Pacifico avrebbero promesso e versato denaro a Vittorio Metta per ottenere un giudizio favorevole nella causa tra la famiglia Mondadori e la Cir di De Benedetti. Nel 1990 Metta, infatti, faceva parte del collegio che annullò il lodo Mondadori. Nell'invito a comparire sono contenuti anche i presunti passaggi di denaro fra i vari imputati.

A margine di un incontro col sindaco Albertini, ieri a palazzo Marino, il leader di Forza Italia nel commentare la decisione della Procura milanese non ha rinunciato a uno dei suoi spot pubblicitari. «L'invito a comparire credo sia una necessità tesa alla garanzia degli imputati. Così mi ha spiegato il collegio dei miei difensori». Alla domanda se in qualche modo regga ancora la cosiddetta tregua tra



Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi

Daniel Dal Zennaro/Ansa

Berlusconi e i magistrati, il leader Azzurro ha risposto: «I magistrati pronunciano tutte le sentenze in nome del popolo italiano. Io ho avuto la fiducia di un italiano su quattro ed ora un italiano su tre, visto che i principali istituti ci danno al 33 per cento. Quindi credo che il signor Berlusconi abbia avuto la piena fiducia del popolo italiano».

«Non siamo in alcun modo sorpresi», dice l'avvocato Nicola Ghedini, difensore di Berlusconi. «Si tratta di un atto dovuto e per di più, a prima vista, riguarda un capo d'imputazione su basi inconsistenti». La difesa si riserva di esprimere un parere quando avrà preso visione accurata degli atti della pubblica accusa, che sono pervenuti agli avvocati l'altro ieri. È

quasi certo comunque che l'intera vicenda verrà discussa dopo la pausa estiva, dal momento che durante il giorno fissato per l'interrogatorio è in corso lo sciopero dei penalisti.

Ma le novità che emergono dalle sei pagine del provvedimento firmato dai magistrati del pool di Milano smentirebbero l'ottimismo dell'avvocato Ghedini. Grazie alle rogatorie provenienti dal Lussemburgo e dalla Svizzera, i pm milanesi hanno ricostruito i passaggi di denaro. La procura di Milano ipotizza che Vittorio Metta abbia ricevuto 400 milioni per violare «i propri doveri di imparzialità, serietà, indipendenza e probità» allo scopo di favorire la famiglia Mondadori-Formenton e Berlusconi contro la Cir di De Benedetti.

L'INCHIESTA

Il lungo duello per conquistare la Mondadori

Dieci anni di battaglie tra i due volti della finanza italiana. Da una parte il magnate di Arcore, dall'altra De Benedetti. Due imprenditori tra i più famosi e brillanti, due uomini diametralmente opposti per carattere e concezione degli affari e della politica. Al centro della disputa, il pacchetto azionario della famiglia Formenton, per il controllo della Mondadori. La vedova e i figli di Mario Formenton, allora presidente della Mondadori dopo la scomparsa del suocero, aveva promesso e sottoscritto il proprio pacchetto alla Cir di De Benedetti, che era già un grande azionista della società. La quota del Formenton gli avrebbe dato la maggioranza assoluta. Da parte sua Berlusconi aveva rilevato una quota (pagata a peso d'oro) da Leonardo Forneron Mondadori, cugino del Formenton. Quando i giochi sembravano ormai fatti, il colpo di scena. Alla fine del 1988 Luca Formenton, figlio di Mario, passò dalla

parte di Berlusconi. A quel punto De Benedetti rese pubblico il contratto che gli riconosceva la titolarità di quelle azioni e chiese il lodo arbitrale. Il collegio, incaricato di redimere la controversia tra De Benedetti e Formenton dette ragione a quest'ultimo, assegnandogli il controllo del 50,3% del capitale ordinario della Mondadori e del 79% delle «privilegiate». Berlusconi prese la presidenza, che andò al commercialista Giacinto Spizzico, uno dei quattro consiglieri espressi dal tribunale, gestore delle azioni contestate. Correva l'anno 1990. Berlusconi, per nulla disposto a ingoiare il rospo, fece di tutto per vincere la partita avvalendosi dell'aiuto e delle «entrature» dell'avvocato Cesare Previti. Nel gennaio del 1991 il lodo arbitrale che aveva assegnato il controllo della Mondadori alla Cir di De Benedetti, fu annullato dalla Corte d'Appello di Roma. Tra i magistrati figurava Vittorio Metta che in seguito si dimise per entrare, in qualità di socio, nello studio legale di

Cesare Previti. Sui presunti «aggiustamenti» della vicenda giudiziaria, dopo gli imputi di Stefania Ariosto, la procura di Milano apre un fascicolo. Le intercettazioni telefoniche confermano le accuse messe a verbale dalla Ariosto. Nell'inchiesta entra Cesare Previti come regista di una sorta di lobby dei magistrati a libro paga della Fininvest, pagati per aggiustare sentenze, spostare magistrati scomodi, «addomesticare» quelli più malleabili. Sponsor dell'operazione è Silvio Berlusconi. A fine luglio '97 giungono le risposte alle rogatorie internazionali sui conti esteri di Previti, Pacifico e Squillante. Sulla base delle informazioni, Berlusconi viene iscritto nel registro degli indagati per l'ipotesi di reato di corruzione commessa in Italia e all'estero, sia per la vicenda Sme, sia in riferimento alla controversia Mondadori-Formenton. Cinque mesi dopo viene richiesta la proroga delle indagini. Il resto è cronaca di questi giorni.

R.C.

IL CASO

Al Senato passa la riforma del gip Polo infuriato: «Sfiducia a Diliberto»

NEDO CANETTI

ROMA L'aula del Senato ha deciso. L'incompatibilità tra Gip (giudice per le indagini preliminari) e Gup (giudice unico per i procedimenti) non si applica ai procedimenti nei quali l'udienza preliminare è in corso alla data di entrata in vigore del decreto sul giudice unico di primo grado. La lunga disputa si è ieri conclusa a Palazzo Madama con la votazione su un emendamento, concepito in questo senso, dei gruppi di maggioranza (primo firmatario, Giovanni Russo, capogruppo ds, in commissione Giustizia). 110 i voti a favore dell'emendamento, 73 i contrari, 9 gli astenuti. In seguito il decreto (che rinvia di sei mesi, al 2 gennaio 2000, la parte penale della riforma, mentre

la parte ordinamentale è entrata in vigore il 2 giugno) è stato approvato, con 122 sì, 78 no e 12 astenuti. Passa ora alla Camera. Scade il 23 luglio. Ma sul voto dell'emendamento Russo-Fassone (Ds), si è creato uno strappo nella maggioranza: ad astenersi, oltre ai Verdi che l'avevano annunciato e al popolare Angelo Giorgianni, è stato anche il relatore diessino, Guido Calvi, in segno di dissenso da una norma che prevedeva un termine perentorio del principio garantista dell'incompatibilità tra

Gip e Gup. Secondo Calvi, infatti, sarebbe stato meglio affidare agli stessi magistrati il compito di stabilire come e quando applicare la regola dell'incompatibilità nei processi già avviati. Sulla stessa posizione anche Giovanni Pellegrino, ds, presidente della commissione Stragi, che, dopo avere espresso il suo dissenso, ha lasciato l'Aula al momento del voto.

Durissima la reazione del Polo, che ha legato questo voto alla discussione sul giusto processo, annunciando la sfiducia individuale nei confronti del guardasigilli Oliviero Diliberto. Russo, nell'annunciare il voto favorevole dei Ds all'emendamento, ha negato nella maniera più assoluta il collegamento con la questione del giusto processo. La polemica era esplosa nei giorni scorsi, quando gli esponenti del Polo avevano intravi-



Cesare Previti

Del Castillo/Ansa

sto nell'emendamento Russo-Fassone la volontà - concetto che ieri Pera e Pecorella hanno ancora reiterato - di colpire Cesare Previti (riabilitato, nell'occasione, da Silvio Berlusconi), nei confronti del quale non potranno essere applicate le norme di incompatibilità, essendo il procedi-

mento a suo carico già in corso. Il responsabile giustizia di Fi, Marcello Pera, che ha rivolto gli strali più acuminati contro il Guardasigilli Oliviero Diliberto, ha parlato di «boccatura del giusto processo», di «voltafaccia», di «furto della giustizia», di «scelta politica gravemente discrimi-

natoria». Il relatore, Guido Calvi, ha condannato la «veemenza e l'animosità» degli interventi di Fi. «Nonostante ciò», spiega Calvi «il Senato ha votato una legge di garanzia, innanzitutto restringendo l'area di incompatibilità fra Gip e Gup e affermando che solo nel caso in cui il Gip si è occupato nel merito di un processo, non potrà essere Giudice unico per i procedimenti». Secondo Calvi, la norma transitoria fa entrare subito in vigore la norma; l'esclusione dei processi in corso è necessaria per evitare, sostiene, la violazione del principio del giudice naturale. L'applicabilità immediata della norma avrebbe avuto, come conseguenza, il blocco di circa 1.600 processi, fermi alla fase delle udienze preliminari, considerato che si sarebbe dovuto ricominciare con nuovi giudici.

Russo ha ribadito che la norma evita complicazioni organizzative. «D'altra parte ha ricordato» in tutti i casi in cui, in precedenza, si è modificata una regola processuale, il legislatore si è sempre preoccupato di salvaguardare i processi in corso: un legislatore responsabile non può operare in modo da incidere su processi già regolarmente iniziati, azzerandoli e costringendo un nuovo giudice a ricominciare da capo. Soddisfazione per il voto di Palazzo Madama ha espresso il responsabile giustizia dei Ds, Carlo Leoni. «La maggioranza ha affermato sulla giustizia ha dimostrato di avere le idee chiare e quella compattezza che sta garantendo un vero processo riformatore». Maggioranza «equilibrata» anche secondo il responsabile giustizia del Ppi, Pietro Carotti.

ROMA «A Forza Italia sono saltati i nervi». È il commento di Gavino Angius, neo presidente dei senatori della Quercia, che difende il ministro della Giustizia, Oliviero Diliberto. E la richiesta di dimissioni del Guardasigilli, proposta dai forzisti Enrico La Loggia e Marcello Pera, è definita da Angius soltanto «una trovata pubblicitaria e niente di più». «La nostra solidarietà a Diliberto - aggiunge - è totale e senza riserve. Il ministro sta operando bene per riformare il sistema giudiziario nell'interesse di tutti gli italiani».

Angius giudica positivamente la scelta fatta oggi dalla maggioranza sulla incompatibilità tra Gip e Gup: una legge «di alto profilo garantista per tutti i cittadini». Anche Armando Cossutta bolla come «un atto ridicolo e di pura propaganda» la mozione di sfiducia individuale al ministro Diliberto. Fi, secondo il segretario del

Angius: «A Forza Italia sono saltati i nervi»

Piena solidarietà al ministro. Pecorella: «Giusto processo, tela di Penelope»

Pdci «vuole utilizzare le aule parlamentari per proteggere i soliti eccellenti».

Ma lo scontro fra maggioranza e Fi sui temi della giustizia è andato avanti tutto il giorno. Il diessino Guido Calvi, relatore al Senato sul decreto per il giudice unico di primo grado, giudica «gli interventi di Forza Italia al Senato» come «segnati da una veemenza e da una animosità inconsuete in un'aula parlamentare».

Ma Gaetano Pecorella, uno dei responsabili giustizia di Forza Italia, riattizza la polemica: sul giusto processo i Ds, secondo lui, «stanno tessendo una vera e propria tela

di Penelope». Da una parte, spiega Pecorella, il presidente del Consiglio nel suo discorso alla Camera «ha detto che bisogna approvare in tempi rapidi le norme sul giusto processo». Dall'altro, invece, il diessino Antonio Soda, in commissione Affari Costituzionali della Camera, aveva proposto poco prima nuovi emendamenti per l'introduzione in Costituzione del giusto processo». Contraddizioni che avrebbero lo scopo, secondo Pecorella, di rendere il dibattito sulla riforma «interminabile».

E sull'incompatibilità fra Gip e Gup con l'esclusione dei processi già in corso, il deputato di Fi vede



L'avvocato Pecorella, presidente delle Camere Penali

Dal Zennaro/Ansa

solo un attacco all'opposizione, o meglio a Cesare Previti: «Se un giudice - commenta Pecorella - è incompatibile con una funzione lo è sempre o non lo è mai. È un attacco di vera e propria arroganza politica».

Carlo Leoni, responsabile giustizia dei Ds, ribatte alle parole di Gaetano Pecorella sulle «ultime cartucce sparate dal Pm milanese»: «Così confonde la politica con la giustizia». Sull'invito a comparire per Berlusconi e Previti, Leoni non vuole dare giudizi di merito, perché in base al principio della separazione dei poteri «gli esponenti politici dovrebbero astenersi dal

giudicare singole iniziative dei magistrati». Il vero problema, secondo Leoni, è il conflitto di interessi che non rende chiaro se Berlusconi è andato ora a Milano in qualità di imputato o di leader politico.

Marcello Pera, responsabile del dipartimento giustizia di Forza Italia, è ancora più duro: la maggioranza avrebbe fatto «un voltafaccia» per commettere un «inammissibile furto di garanzie», mettendo «alle corde i principi del giusto processo». L'attacco di Pera è rivolto al ministro Diliberto, accusato di aver «rinneato le proprie dichiarazioni e il proprio voto», visto che «le norme garantiste non potranno essere applicate ai processi già in corso». «Diliberto non ha avuto neppure il coraggio di venire nell'aula del Senato per spiegare perché ha cambiato opinione. Forse preferisce nascondersi perché non ha argomenti».

